

La Corte dei conti “Lusi deve restituire 23 milioni allo Stato”

Condannato l'ex tesoriere Margherita

il caso

FRANCESCO GRIGNETTI
ROMA

Il conto è servito: 22 milioni, 810mila euro. È la cifra che l'ex tesoriere della Margherita, Luigi Lusi, dovrà restituire allo Stato. Così ha deciso la Corte dei Conti, sovvertendo la giurisprudenza fin qui seguita. La novità è che la Corte dei Conti ritiene che i fondi dei partiti siano soldi pubblici e non privati. Secondo il giudice penale e quello civile, l'interpretazione è opposta: si profila un intervento risolutore della Cassazione. Ma la seconda notizia, forse anche più rilevante, è che la Corte dei Conti non se l'è sentita di rinviare davanti alla Consulta la legge che istituiva i rimborsi elettorali.

Il procuratore regionale del Lazio della Corte dei Conti, Angelo Raffaele De Dominicis, aveva chiesto infatti di impugnare le leggi varate tra il 1997 e il 2012 in quanto «elusive» della volontà popolare. La corte, pur «condividendo l'ispirazione di fondo della sollevata questione di legittimità costituzionale» e ricordando di aver da tempo denunciato «l'incoerenza della normativa», non è stata d'accordo. E addio esame di costituzionalità.

Tornando al tesoriere infedele, il suo avvocato Luca Petrucci lamenta che «la Corte

dei Conti non ha accettato il patteggiamento come lo avevamo prospettato». Petrucci avrebbe voluto chiudere con il versamento di 16 milioni di euro, considerando come già versati altri 6 milioni di euro che Lusi aveva pagato in tasse sulle fatture che staccava a carico della Margherita. La Corte dei Conti, però, quei 6 milioni non li conteggia. «Ma la cosa importante è che la Corte ha accolto la nostra proposta di non versare i soldi alla Margherita bensì allo Stato», conclude Petrucci.

«A questo punto - ribatte Roberto Montesi, presidente del collegio dei liquidatori della ex Margherita - se la vedranno gli organi giurisdizionali. Però noi siamo tranquilli. Intanto perché la Corte dei Conti non ha fatto alcuno sconto a Lusi, il quale è un colpevole conclamato. E poi perché noi, per parte nostra, proprio per restituire quei fondi allo Stato, avevamo avuto il via libera dal tribunale civile ad aggredire il patrimonio della moglie, Giovanna Petricone. E così stiamo agendo anche per recuperare i fondi portati in Canada».

Il braccio di ferro per l'ex senatore potrebbe essere una beffa. S'è tanto impegnato a dimostrare che quei soldi di cui si è appropriato sono pubblici e non privati. Ora rischia di vedere trasformato il suo reato da appropriazione indebita (con pena da 1 a 3 anni) a peculato (da 3 a 10). «Gli è convenuto?», s'interroga sornione l'avvocato della Margherita Titta Madia.

